

Attacchi ai sindacati alla convention di Forza Italia

# Berlusconi ammette: «Perdo consensi»

## «È colpa degli alleati rissosi»

Berlusconi è in difficoltà. «È difficile tramutare in cose concrete una gran quantità di lavoro», confessa alla convention dei candidati di Forza Italia. La coalizione «non è omogenea», esplodono troppe risse e per di più la Finanziaria è «impopolare». Insomma, «perdiamo consensi». Ma non bisogna disperare: anche perché, annuncia Previti, «pretendiamo il 51% e nessuno potrà fermarci verso i traguardi che abbiamo il diritto di raggiungere».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Qualsiasi argomento va bene per fare la vittima. Così, ai deputati forzitalisti che protestano, quando lui arriva, perché le giuriste giurate hanno sbarrato i cancelli dell'Auditorium della tecnica dove sono riuniti i candidati «azzurri» alle amministrative, Silvio Berlusconi risponde: «Qua ci trattano male tutti, prendiamo sberle da tutte le parti...». E poco dopo, dal palco, elencherà i tutti gli alleati, che scatenano continuamente «risse nella maggioranza, di cui siamo vittime e che però all'esterno ci fanno apparire come parte in causa». I sindacati, che «scioperano contro i nostri figli». La sinistra, naturalmente. E forse anche la destra: «Abbiamo tolto An dall'opposizione dopo quarant'anni. Mi sembra giusto ricordare queste cose». Infine, immancabile, l'informazione. Qui Berlusconi - che è proprietario di tre telegiornali e ha sistemato alla guida di altri due un paio di suoi dipendenti - supera davvero sé stesso: «Guardate alla realtà vera - dice alla platea - che sta sotto la realtà apparente delle enunciazioni televisive...».

Tanto vittimismo serve a Berlusconi per far capire che le cose non vanno come andrebbero. Anzi, depurato il suo lessico da quell'inedito impasto Ceausescu-Beautiful che lo caratterizza, verrebbe da concludere che le cose, per il

Cavaliere, vanno proprio male. «È difficile tramutare in cose concrete una grande quantità di lavoro», dice Berlusconi. E poco dopo prende le mosse da un sondaggio inventato da Pilo («Forza Italia ha il 38% dei voti») per riconoscere che «abbiamo perso consensi». E pensare che Previti, nemmeno un'ora prima, aveva urlato: «Forza Italia pretende il 51%, nessuno potrà fermarci verso i traguardi che abbiamo il diritto di raggiungere...».

Insomma, governare è difficile per un «esordiente». Berlusconi ripete la favoletta delle tre ore di sonno per notte, e ammette: «Qui al governo ogni giorno soccombiamo. Se in azienda rendo dieci, in politica non si arriva a uno». E ancora: c'è il rischio che «le misure impopolari che siamo stati obbligati a prendere» si saldino alle risse di una «coalizione non omogenea» in una «miscela terribile». Dunque, dice ai candidati, «non aspettatevi lo stesso entusiasmo dell'altra campagna elettorale». Ma neppure «fatevi cogliere dai dubbi, perché io tengo duro, sono forte e vado avanti». Applausi, inni.

C'è un po' di tutto, alla convention forzitalista. Il look prevalente resta naturalmente quello Fininvest, camicia azzurra e abito scuro, mescolato a quello tardo-craxiano, telefonino e minigonne: ma qualche giacca sgualcita con cravatto

ne spaiato tradisce il doroteo riciclato. Né manca il «kit del candidato», con le «indicazioni per la realizzazione del materiale tipografico di propaganda» e il fondamentale «marketing dell'individuo». Lo stand della Sicom offre ai candidati, per lire 42.893.720 (Iva compresa), un «pacchetto» completo per la campagna elettorale. «Vi ricordo - spiega Goria, responsabile immagine di Forza Italia, ai candidati in platea - che la campagna elettorale è già iniziata il 20 ottobre». Casomai non lo sapessero.

La platea si spella, le mani quando arriva il Presidente, ma è generosa di applausi per tutti. Applausi per Del Debbio che insulta i cardinali Giordano e Piovanelli («Questi signori...») perché parlano di solidarietà anziché di «riforma dello Stato sociale» (di cui la manovra sulle pensioni è un esempio illuminante) e dunque «dicono menzogne». Applausi per Valducci che invita all'«orgoglio» e proclama che Forza Italia «vuole affermare la propria identità». E applausi per Tajani, spiritato come sempre, che annuncia l'imminente conquista di quindici Regioni («Previti l'ha promesso a Berlusconi, e gli ha anche detto che fino al 2000 a governare ci penseremo noi») e proclama battagliero: «La nostra vittoria non potrà dirsi completa fino a quando non saranno espugnate le regioni governate dal Pds». Che è talmente cattivo da presentare a Strasburgo mozioni «sulla finta concentrazione di interessi» del padrone della Fininvest e del governo.

In tanta effervescenza, passa un po' in secondo piano l'intervento del ministro Urbani. Probabilmente perché è l'unico a parlare di politica. Urbani è francamente irritato per i «costituzionalisti da Bar Sport» che straparlano di federalismo e presidenzialismo in modo «vuoto, demagogico e inconsistente» quando «anche uno studente del



Berlusconi durante l'intervento al seminario di Forza Italia S. Di Bari/Ansa

primo anno sa che ci sono sistemi presidenziali o federali che vanno benissimo, e altri che vanno malissimo». Anche la Jugoslavia, dice Urbani, era «federalista». E i sistemi presidenzialisti al di fuori del blocco atlantico sono finiti in dittatura. Dunque? Bisogna «fare la riforma dello Stato»: è lì, per Urbani, il cuore del problema. Ma la platea ascolta svogliata. Ci vuole un Previti, per rianimarla: a caccia di applausi, esalta «la geniale idea di Berlusconi», il suo «personale sacri-

ficio per il bene del paese», il «futuro luminoso» che attende il partito Fininvest. Berlusconi, conclude, «ha trasformato quella che sembrava un'irresistibile catàstrofe in un'anabasi». Previti ha in mente Senofonte. Ma l'Anabasi è il racconto di una ritirata, dal cuore della Persia al Mar Nero: quella dei mercenari greci ammutoliti da Ciro il Giovane, morto nella battaglia di Cunassa. Di Senofonte, Previti sembra aver compreso soltanto il gusto per l'esagerazione e l'iperbole.

## Meglio un accordo tra Rai e Fininvest

GIANNI PILO

COME ERA facile prevedere le rivelazioni dell'ex consigliere Rai, professor Paolo Murialdi, su un presunto accordo tra Rai e Fininvest, stanno creando un clamore crescente. Seguendo la ricostruzione di Murialdi, i punti del presunto accordo Fininvest/Rai sarebbero i seguenti:

- riduzione dei costi di film, fiction, eventi sportivi e spettacolari, spese di doppiaggio e di produzione;
- innalzamento delle tariffe pubblicitarie;
- ripartizione dell'audience (45% Fininvest, 45% Rai).

Amnesso e non concesso che ciò che Murialdi afferma sia vero, prima di gridare allo scandalo è bene stabilire se tale accordo: 1) avrebbe violato le leggi; 2) avrebbe favorito la Fininvest a danno della Rai.

Un'intesa di questo genere, anche quando si fosse realmente progettata e realizzata, non avrebbe contrastato minimamente con le leggi che regolano la concorrenza e il mercato: la legge antitrust 287/1990, infatti, non vieta le intese tra imprese «tout court» ma solo quelle «restrittive della libertà di concorrenza», cioè quelle che «abbiano per oggetto o per effetto di impedire, restringere o falsare in maniera consistente il gioco della concorrenza».

Se, infatti, i due principali concorrenti si accordano per diminuire i costi di acquisto e di produzione di programmi, l'effetto che si produce è benefico per tutto il mercato. Se i due aumentano le loro tariffe pubblicitarie, l'aumento riguarda solo le imprese che stringono l'accordo. Di tutto ciò il resto del mercato ne può solo beneficiare, venendo a cadere quello che tecnicamente possono definirsi «barriere economiche» che rendono le imprese leader. Non può sfuggire che, se si fossero realizzate queste situazioni, i competitori di Rai e Fininvest

ne sarebbero stati grandemente avvantaggiati: i costi di produzione si sarebbero abbassati per tutti mentre le tariffe pubblicitarie avrebbero subito un incremento solo sulle reti Rai e Fininvest, consentendo alle altre tv e alla stampa di offrire condizioni ancor più competitive di quelle che già oggi offrono al mercato.

Per quanto riguarda, poi, il terzo punto del presunto accordo, quello della ripartizione dell'audience, esso viene presentato da Murialdi come una «truffa» ai danni della Rai. Non capisco perché. L'accordo sulle audience avrebbe comportato l'effetto esattamente contrario a quello indicato da Murialdi nel suo libro: nel periodo settembre-dicembre del 1993 la media dell'ascolto della Fininvest era del 45,2%, quello della Rai del 44,7. E nel periodo marzo-maggio '94 l'ascolto Fininvest è stato il 45,4% contro il 44,7% della Rai.

La Rai dei professori è stata battuta dalla Fininvest. Dunque, la Rai avrebbe avuto tutto da guadagnare da un accordo che le consentisse di raggiungere il 45% di ascolto. E perciò che mi sono lamentato, inascoltato, in Commissione parlamentare di vigilanza, con i professori: perché non hanno tentato di fare accordi con la Fininvest (beninteso nel rispetto della legge), accordi che avrebbero portato un beneficio sia alla Rai sia a tutto il mercato.

Una delle critiche più ascoltate e ripetute, peraltro mai dimostrata, è che il mercato televisivo italiano sarebbe soffocato da un odioso oligopolio. I sostenitori di questo dogma dovrebbero oggi riflettere, alla luce della loro convinzione e delle clamorose rivelazioni di Murialdi, se non sarebbe stato meglio che l'accordo tra Rai e Fininvest fosse realmente esistito, per i benefici che ne sarebbero scaturiti per gli altri soggetti del mercato.

## Strasburgo, scontro su media e pluralismo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

BRUXELLES. L'Unione europea dovrà «mettere fine alle distorsioni provocate nei media dalla eccessiva concentrazione». Il parlamento di Strasburgo, riunito in sessione plenaria, ha cominciato ieri un vivace dibattito che dovrebbe concludersi oggi con un voto su una proposta di risoluzione che chiede alla Commissione esecutiva di stringere i tempi formulando una direttiva sul tema del pluralismo e della concentrazione nel settore dell'informazione. Il testo della risoluzione è il frutto di un'intesa raggiunta dai gruppi dei partiti socialisti (di cui fa parte la delegazione del Pds), del partito popolare, dei liberal-democratici e riformatori (cui è iscritto l'on. La Malfa), della sinistra unitaria (di cui fa parte Rifondazione comunista), del raggruppamento dei democratici europei e dell'Alleanza radicale. L'iniziativa ha mandato in bestia gli esponenti di Forza Italia che sono insorti contro il presunto utilizzo

del parlamento europeo da parte della sinistra e «degli ascari della sinistra dc» al solo fine di «attaccare il governo». L'ex portavoce del presidente del Consiglio, Antonio Tajani, ha affermato che la sinistra ed il Ppi «vogliono presentare mozioni contro Berlusconi, la Fininvest e la finta concentrazione di interessi per accusare il governo di avere il controllo delle reti Fininvest e Rai».

**I commissari all'Ue**  
Non è andata giù a Tajani neppure un'altra risoluzione, prossima al voto, che interviene sui temi della politica sociale e che esprime «viva preoccupazione» per gli interventi nel settore delle pensioni. Gli ha prontamente replicato Luigi Colajanni, vicepresidente del gruppo socialista europeo: «Il governo italiano deve temere innanzitutto se stesso poiché continua a dare prova di incapacità a decidere su que-

stioni come la nomina dei commissari». E, questa - ha aggiunto - la barzelletta che circola negli ambienti comunitari. E, poi, sul problema della concentrazione non esiste nessuno in Europa che «consideri normale il conflitto di interessi che esiste in Italia». Insomma, non esiste alcuna «manovra» dell'opposizione perché il parlamento affronta un problema reale che non ha eguali in Europa.

La risoluzione di Strasburgo, in verità, non riguarda espressamente il «caso italiano», come ha ricordato il verde Ripa di Meana. Tant'è che nel testo non v'è alcun riferimento specifico alla grave situazione che riguarda il nostro paese. Il parlamento, se la risoluzione verrà approvata, censura piuttosto la Commissione, rappresentata dall'italiano Vanni d'Archirafi, commissario al mercato interno, che ha mancato di elaborare una direttiva

su un tema all'ordine del giorno quattro anni fa e presente nel «libro verde» del dicembre del 1992. E la invita a precisare i tempi di una presa di posizione che consideri il pluralismo di stampa e mezzi radiotelevisivi come «elemento centrale delle nostre democrazie». Il commissario si è giustificato per il ritardo giudicando necessario un secondo giro di consultazioni e manifestando un atteggiamento duplice. Ha detto, da un lato, che «potrebbe risultare necessaria» un'iniziativa della Commissione (con un regolamento vincolante per tutti i paesi?), mentre dall'altro ha invitato a non farsi illusioni perché un'eventuale disciplina comunitaria «non risolve i problemi esistenti nei singoli Stati».

**Le repliche a Tajani**  
L'indipendente Corrado Augias ha considerato «grave» che il com-

missario abbia rinviato ogni decisione mentre l'on. Roberto Barzanti ha detto che «occorrono regole anche sovranazionali, una direttiva antitrust ed una «Autorità» europea contro ogni abuso». Dovunque accada, è, dunque, anche in Italia dove - ha detto Fausto Bertinotti - esiste «un modello negativo da sfuggire». Il «popolare» Gerardo Bianco ha respinto l'accusa di strumentalizzazione del parlamento per colpire il governo italiano: «Che la maggioranza pensi di rappresentare l'Italia è un sintomo di totalitarismo». E Tajani? Dopo aver attaccato da Roma i «popolari» si è precipitato a Strasburgo per dire che in Italia esiste il pluralismo che sarebbe rappresentato da 100 televisioni e 150 telegiornali. Il suo collega, l'on. Aronni, ha invece giustificato così il monopolio Fininvest: «Abbiamo bisogno di forti concentrazioni per batterci contro i colossi Usa e del Giappone. Così si tutela il pluralismo».

## È solo un sofisma

PAOLO MURIALDI

L'ESTERNAZIONE del deputato di Forza Italia Gianni Pilo è un classico sofisma. Come dice il Devoto-Oli, sofisma è «ogni ragionamento che si sostenga su una ingegnosa o cavillosa coerenza formale».

Sulle avances e sulle proposte Fininvest per un'intesa con la Rai, nell'anno di governo del Consiglio di amministrazione presieduto dal professor Claudio Demattè, ho scritto tutto quello che so nel mio diario «Maledetti Professori». Non ho partecipato a incontri e colloqui, ma non avevo e non ho alcun motivo di dubitare della serietà e delle capacità di Demattè e di Gianni Locatelli.

E, poi, ricordo che Demattè ha parlato diffusamente della questione nell'intervista uscita sulla «Voce» il 3 agosto scorso. Una questione che va inquadrata nella politica perseguita da Berlusconi e dai suoi alleati più determinati verso la Rai, tra la nostra nomina e il nostro licenziamento.

In sostanza, l'on. Pilo crede ai suoi e io credo ai miei. Che fecero bene a respingere avances e proposte. Il resto rientra nel sofisma. Comunque, al quesito se un accordo, che io considero di cartello, avrebbe contrastato con le norme che regolano la concorrenza e il mercato, all'opposto dell'on. Pilo ritengo di sì.

In quanto alla citazione di dati audience, l'on. Pilo mi appare meno astuto di come lo dipingono i suoi ammiratori. Perché ha scelto periodi vantaggiosi per la Fininvest. Posso rispondergli con dati vantaggiosi per la Rai: novembre-dicembre 1993, Rai 45,60 e Fininvest 44,55; gennaio-febbraio 1994, Rai 46,63 e Fininvest 43,26.

Con la terza puntata dell'Italia del Rock arriva un grande disco sul '68.

# I pugni in tasca la musica in testa.



Guccini, Jannacci, Pietrangeli, la Nuova Compagnia di Canto Popolare, gli Inti Illimani, gli Area, gli Stormy Six... esplose il sound delle piazze.

UNA COLLANA DI EDIZIONI LA REPUBBLICA S.P.A.

la Repubblica

L'ITALIA DEL ROCK È IN VENDITA IN EDICOLA IN CD O MUSICASSETTA.